



[Home](#) > [Contratti](#)

Evelyn Waugh: "Waugh in Abissinia"

Ven, 13/04/2007 - 16:05 da odg

di Paola Pastacaldi

«Nel momento in cui scrivo i giornali sono pieni di resoconti dell'agonia mortale del popolo abissino e nelle "Lettere al direttore" gli eruditi fanno mostra della loro cultura componendo epitaffi in greco in onore di questo popolo. Si è causata un'immensa quantità di sofferenze che avrebbero potuto essere evitate. Le conseguenze ultime potrebbero ripercuotersi sul mondo intero». Aprile 1936. "Waugh in Abissinia" è il racconto del viaggio di Evelyn Arthur Waugh fatto tra il '35 e il '36 come inviato di guerra del "Daily Mail" (uno dei pochi giornali inglesi insieme al "Morning Post" a sostenere la causa del fascismo) per seguire le fasi dell'invasione italiana. Il fuoco narrativo di Waugh, che si coglie già nella frase citata che chiude il primo capitolo e che segna le responsabilità e il cinismo con cui la stampa tratta la guerra, si concentra su due poli, prima quello dei selvaggi o dei popoli remoti con grande abilità di viaggiatore incuriosito tra Addis Abeba, Harar e Gigiga, poi sui fatti della guerra, ma che fatti non sono in realtà. La guerra è creata dalla incerte e spesso mal orchestrate finzioni messe in piedi dalla massa dei giornalisti piovuti da tutto il mondo a caccia di scoop e voluta dalle pressanti e autoritarie richieste dei direttori che pretendono l'esistenza di una guerra a qualunque prezzo.

Estate del 1935. «Qui,

a Londra, negli uffici dei capiredattori e dei direttori di giornali e case editrici sembrava brulicare unicamente una razza di antropoidi che non vedevano, sentivano o parlavano d'altro che dell'Abissinia. Ben pochi, è vero, erano in grado di trovare quel paese sulla carta geografica o avevano la più pallida idea di come fosse fatto». Dal quarto capitolo la critica alla stampa del raffinato Waugh è un fuoco, una raffica di colpi ben assestati, inesorabili quanto veritieri. Anche a distanza di oltre sessant'anni dobbiamo ammettere che la superficialità dell'informazione ha la meglio.

Waugh continua nella

sua analisi e apre spaccati interessanti sui vizi del giornalismo mondiale: «Tutto sommato gli americani erano più fortunati: la loro stampa ha creato nel pubblico un appetito vorace per i dettagli personali, per irrilevanti che siano, al punto che i lettori si bevono avidamente qualsiasi banalità anche se ha per oggetto la vita di quelle stesse persone che sono pagate per diffonderle. I giornalisti potevano dunque inzeppare i loro servizi di pagine autobiografiche e dilungarsi senza badare a spese sul proprio stato di salute, su abitudini, reazioni e svaghi che riempivano la loro giornata; gli europei invece, più concreti erano costretti ad andare a caccia delle ultime notizie». La

verità è solo un articolo stampato, dietro il nulla. Tanto più in un paese così lontano. Oggi diremmo che la verità è quella dei tg. «Era verosimile - e di fatto così accadde - che la notizia dello scoppio delle ostilità venisse pubblicata in Europa prima che noi ne sentissimo parlare ad Addis Abeba».

Waugh con un linguaggio comico e

scintillante mette a prova le sue storie le amplifica all'infinito, irriverente cacciatore delle verità che si nascondono dietro il resoconto dei fatti. E feroce nella critica lo diviene davvero quando tocca il tasto della deontologia.

Ecco quanto scrive a proposito di

americani ed europei. «Esiste una notevole differenza tra il codice professionale dei giornalisti americani e quello dei loro colleghi

europei, mentre i primi non esitano, in un'emergenza, a ricorrere alla pura fantasia, i secondi devono andare a caccia di frottole di seconda mano. Credo sia dovuto non tanto ad una mancanza di inventiva quanto piuttosto ad una forma di vigliaccheria. Basta che qualcuno, per irresponsabile e screditato che sia, faccia un'affermazione, perché questa venga considerata una legittima notizia: ma deve esserci una fonte che fino ad ora si è dimostrata attendibile, a cui si possa più tardi dare la colpa».

Del cattivo giornalismo italiano abbiamo qui la fotocopia ambientata in Abissinia. Del cattivo giornalismo realizzato raccogliendo le opinioni nelle piazze o di quello in tv, realizzato mettendo il microfono sotto le labbra di qualche cittadino beccato casualmente sul luogo del misfatto. Ma Waugh, da buon inglese, sta certamente alludendo al servilismo del mondo giornalistico in generale.

Come dargli torto? E così la fattura delle notizie sulla guerra che verrà spedita nei paesi civili diviene una girandola tra i cablogrammi di Fleet Street, che pensano di giocare la guerra come una partita a scacchi sui tavoli delle redazioni, e tra mal cammuffate spie etiopiche o abissine divenute abilissime nel nutrire l'impazienza e l'avidità credulona. Questa volta non dei selvaggi, bensì dei giornalisti di tutto il mondo.

Evelyn Waugh, "Waugh in Abissinia", Sellerio Editore, Palermo 2002

[Contratti](#)

Sito web (senza periodicità) diretto da Letizia Gonzales (presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, ente editore-proprietario del sito).

[Note Legali](#) | [Accessibilità](#)

Copyright © 2008